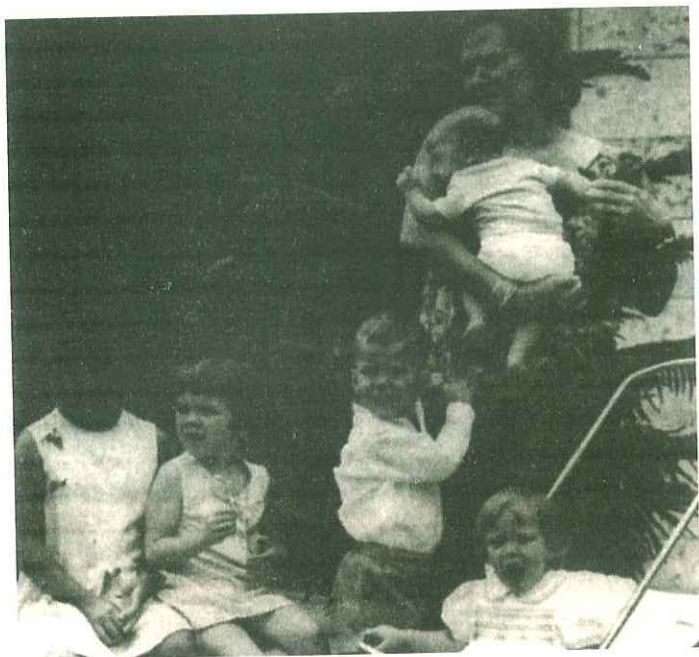


Nell'identico stato di disagio del P.C. Boliviano si trovava quello Peruviano, che aveva opposto a Cuba un netto rifiuto ad organizzare la lotta armata. Monje che s'era fatto anche difensore delle istanze peruviane, s'impegnò con Castro non solo a non informare l'ufficio politico del P.C. del Perù della decisione definitiva d'aprire un fronte armato anche in quel Paese, ma anche a coadiuvare Hector Bejar nel trasferimento della colonna guerrigliera dalla Bolivia in Perù. Anche questa operazione, come quella argentina, ebbe inizio nel mese di maggio. Fu un vero disastro. Il gruppo ch'era penetrato in Perù venne subito individuato dall'esercito e annientato. Si salvarono dalla morte o dalla cattura soltanto l'indomito Bejar ed il vicecomandante Ricardo Martinez. Ma furono arrestati al loro rientro in Bolivia ed espulsi senza processo. Esistono, a proposito dell'individuazione della colonna guerrigliera di Hector, in terra peruviana, da parte delle forze antiguerriglia, sospetti di tradimento dei dirigenti comunisti del Perù e della Bolivia. Chiusa momentaneamente la partita peruviana, occorreranno quasi tre anni per riorganizzarvi la guerriglia. Al Che non restò che concentrare tutta la sua attenzione sul gruppo argentino. Spinto dal timore d'una sconfitta, decise d'anticipare la partenza per l'Argentina ed assumere, subito dopo, il comando delle operazioni di guerriglia. Non fu cosa agevole al Che convincere la moglie Aleida della necessità del suo improcrastinabile e diretto intervento in Argentina.

Masetti e la sua colonna rivoluzionaria gli ricordavano, di continuo, la promessa.

Guevara non poteva disattendere le aspettative dei guerriglieri; ne avrebbe fiaccato sicuramente lo spirito e le speranze. Di questo era affatto persuaso.

Aleida innanzi a simili convincenti spiegazioni finì col cedere, ma nei momenti di massimo sconforto, implorava egualmente il Che di non partire, soprattutto per i loro due figlioletti Aliuscia e Camilo. Celia nascerà soltanto un anno dopo, il 14 giugno, e riceverà il nome della forte nonna paterna, in quel



*Aleida March con i figli.*

tempo rinchiusa nelle carceri di Buenos Aires, perché madre del guerrigliero Che.

L'accusa mai dimostrata era d'introduzione in Argentina di materiale sovversivo di provenienza cubana. Il Che apprese la notizia dell'arresto della madre dalla cognata Maria Elena Duarte, moglie di suo fratello Roberto. Durante la prigionia sarà l'unica persona che andrà a trovarla con regolarità e che la terrà legata al mondo esterno. Celia, nell'unica lettera che riuscì ad inviare al figlio Ernesto, non si lamentava del suo stato di prigionia, quanto delle angherie e delle vessazioni subite dalle compagne di cella, soprattutto dalla dirigente comunista Fanny Edelman. Tale atteggiamento troverebbe motivazione nella rottura del P.C. Argentino col Guevara, ch'aveva organizzato e

diretto l'azione rivoluzionaria nel Paese del Rio della Plata. Era, come si direbbe ora, una vendetta trasversale.

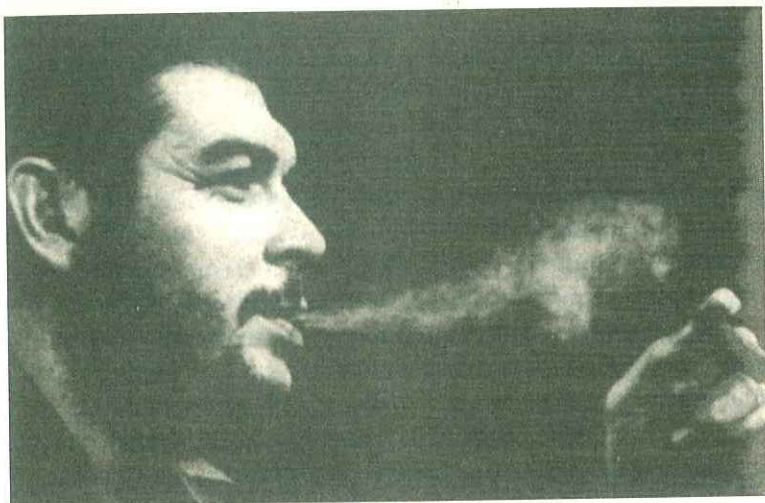
Pur vivendo nella massima concordia familiare con Aleida e i figli, la sua presenza nella casa di Miramar prima e di Nuovo Vedado, poi, era rara per i suoi molteplici impegni nazionali e internazionali.

Mentre prima Aleida lo seguiva come un'ombra, ora coi bambini piccoli non gli era più possibile farlo. Non le andava di affidarli a qualcuno. Quando il Che era a casa, spesso preferiva i suoi libri ai pianti dei bambini e ai lamenti d'Aleida per la sua quotidiana solitudine.

Aleida era la seconda moglie, la prima, dalla quale aveva divorziato, era Hilda Gadea. Da Hilda, prima del tempo canonico, aveva avuto l'adoratissima Hilda Beatriz, Hildita, nata il 15 febbraio del '56. Hildita era solita passare il fine settimana a casa del padre. Quando gli impegni glielo consentivano, il Che andava a trovarla a casa della madre.

(In una calda giornata d'agosto del 1995, sull'aereo che mi portava ad Atene, appresi da un giornale, forse "La Repubblica", della morte di Hildita Guevara Gadea, avvenuta all'età di trentanove anni, come il Che. Ne fui scosso, molto scosso. Anche perché la conoscevo personalmente). Il Che era di carattere opposto a quello di Aleida, riflessivo, controllato, intellettuale, lui, gioiosa, piacevole, lei. Romantici entrambi. Le differenze caratteriali s'integravano benissimo, creando una coppia davvero eccezionale, di ottima unione. Aleida non sopportava del Che il fetido fumo dei suoi sigari, in realtà la motivazione era da ricercare nell'asma di cui soffriva Ernesto, e nel rifiuto categorico di godimento d'ogni favoritismo personale, anche il minimo. Nemmeno durante il blocco economico assoluto dell'isola da parte degli Usa, che produsse come conseguenza il razionamento alimentare, il Che si servì della sua posizione per fare incetta di cibarie.

La sua famiglia patì la fame, come la maggior parte delle famiglie cubane.



Aleida era, comunque, di carattere fortissimo, causa fondamentale di qualche frizione col marito. Anche se di rado.

Le sue costanti pressioni su Ernesto, convinsero il Che di rinviare di qualche mese la partenza. I motivi reconditi che avevano spinto il Che a questa decisione, invero, erano ben altri, dipendenti esclusivamente dalla sua concezione ideologica. Il Che era accusato d'antisovietismo e di filomaoismo. Tale scelta filocinese contrastava con quelle ufficiali del governo cubano e degli stessi Fidel e Raùl Castro. Queste accuse bugiarde dei dirigenti sovietici, Nikita Krusciov compreso, miravano a screditare il Che, impegnato ad esportare la guerriglia in America centro-meridionale e, prossimamente, anche in Africa. L'Urss voleva bloccarne l'attività per timore del riproporsi d'uno stato di pesante tensione con gli Usa. La lotta guerrigliera in Argentina e in Perù gli avevano alienato le residue simpatie sovietiche fino a tacciarlo d'avventurismo, di provocazione immotivata, di trotzkismo-maoista delirante, d'eresia marxista. La conseguenza più grave della condanna sovietica era il raggelamento dei rapporti, anche personali, tra il Che e lo stesso Castro. Il Che era

tormentato dal dubbio se lasciare Cuba, ove l'aria oramai era per lui irrespirabile e dirigere di persona la guerriglia nel continente latino-americano, col pericolo che i suoi nemici sempre più numerosi in patria e all'estero facessero strazio della sua figura e l'abbandonassero a certa fine, oppure restare a L'Avana a difendersi dai suoi detrattori e dalle menzogne dilaganti e tentare magari anche una riconciliazione con Fidel. Decise di restare a Cuba. Al suo posto, partì Ricardo Masetti, capitano dell'esercito con un'ottima conoscenza delle azioni di guerriglia.

La sua presenza in Argentina aveva due scopi: d'aprire la strada al Che, di creare una struttura complessiva di collegamento tra i gruppi guerriglieri andini, quelli argentini e L'Avana. Sarebbe, comunque, rimasto in Argentina, anche dopo il prossimo annunciato arrivo di Guevara.

Il tempo non era trascorso invano, perché i gruppi guerriglieri avevano intrecciato rapporti con parecchi dissidenti del P.C., con intellettuali e con alcuni docenti universitari democratici, contrari alla giunta militare e al nuovo presidente Arturo Illia, eletto nelle elezioni del 7 luglio del '62 e dalle quali era stato escluso il forte partito peronista. La propaganda capillare dei capi della guerriglia, Alberto Castellanos, Jorge Ricardo Masetti e Pelao Bustos, aveva fatto parecchi proseliti nelle città e nei sobborghi, ma non riusciva ad inglobare nel suo ambito i contadini, necessari per la lotta armata nelle campagne e per dare un volto popolare nazionale al movimento rivoluzionario dell'Egp.

Le basi guerrigliere s'erano nel contempo moltiplicate: una era stata situata nella foresta d'Oran, un'altra nella zona di Chaco, l'ultima nella regione del Tucuman, posta sotto il comando di Vasco Begonchea, un trotskista, addestrato a Cuba. Sembrava imminente, oramai, l'arrivo del Che, quando giunse, invece, il suo rinvio, motivato dalla mancanza di condizioni oggettive per iniziare lo scontro armato.

"L'Egp", si leggeva nel dispaccio da L'Avana, era "ancora troppo debole per affrontare un esercito ben armato ed addestra-

to, come quello argentino...". L'anno '62 era, oramai, al volgere. L'attesa dei guerriglieri era divenuta sfibrante e stava frustrando finanche lo stesso Masetti, che vedeva i suoi uomini demotivati e in preda a continue crisi depressive. L'Egp era, inoltre, sottoposto al logoramento delle imboscate della gendarmeria e dell'esercito, e per la presenza tra le file della guerriglia d'infiltrati e dell'attivissima DIPA (polizia segreta). Ed infine: non vanno sottaciute le diserzioni o l'abbandono del gruppo, come quello del giovane Pirincho, uno studente universitario dell'aristocrazia argentina, ch'era stato incaricato dal Masetti dell'uccisione di Pupi, un guerrigliero rovinato mentalmente, che rappresentava, oramai, soltanto un pericolo per l'intrapresa rivoluzionaria; la difficoltà degli approvvigionamenti da Cuba, l'inadeguata preparazione fisica dei miliziani, non ancora addestrati alla vita dura della giungla e della montagna. Un complesso di fattori negativi d'alto rischio che si dimostrerà tale al primo scontro con le forze armate di Buenos Aires. Nel mese di aprile, dopo numerosi tentativi vani d'individuazione della base guerrigliera operativa da parte della DIPA, l'estrema sicurezza mostrata durante uno dei suoi viaggi da Enrique-Bollini, incaricato dell'approvvigionamento delle forniture del gruppo, tra Oran e Salta, trascina un piccolo drappello di soldati fino al primo punto di collegamento col campo-base principale della guerriglia.

All'arresto dei componenti dell'avamposto guerrigliero, comandato da Castellanos, fece seguito un secondo attacco armato, che costrinse i miliziani guevaristi superstiti a fuggire in montagna. Si scoprì, poi, che due o tre dei prigionieri erano agenti infiltrati della DIPA. Prima del 20 aprile, fu annientata l'intera struttura rivoluzionaria argentina. La caccia al guerrigliero e ai fiancheggiatori proseguì nella capitale, a Oran, Jujuy e a Cordova. I pochi fuggiaschi o ritornarono a L'Avana come Furry o trovarono asilo in Uruguay. Di Masetti non s'ebbe più alcuna notizia. I prigionieri furono sottoposti a torture di hitleriana memoria, ma nessuno rivelò i legami con Cuba o scoprì la

reale identità d'Alberto Castellanos, amico personale di Guevara, per il fondato timore di coinvolgere il Che nella spinosa questione e farne, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale e degli Usa, il responsabile dell'invasione. Non fu, comunque, difficile alla DIPA scoprire i rapporti con Cuba per le armi sequestrate ai guerriglieri, di fabbricazione belga e vendute a L'Avana.

Dell'intera struttura dell'Egp erano rimasti operativi dei gruppi residuali urbani, male in arnese, che non rappresenteranno mai in futuro un reale pericolo né politico né militare per i governi di Buenos Aires.

La sconfitta della guerriglia a Salta e le condanne ad una lunga detenzione dei compagni prigionieri fecero comprendere al Che l'impossibilità, nel breve o medio termine, della riproposizione della guerra di liberazione in Argentina. Analizzando le cause che avevano provocato la disfatta dell'Egp, rilevò alcuni errori nell'azione e nella strategia dei capi della guerriglia, come lo staticismo dei gruppi o mancanza di continuo movimento, l'impiego nelle azioni militari di uomini inesperti o inadeguatamente addestrati, ma soprattutto l'assenza d'un vero capo, fornito del necessario carisma e della capacità di fare d'una struttura armata, una vera unità da combattimento.

L'analisi dei fatti argentini lo rendevano affatto colpevole per non avere mai assunto la direzione del movimento di guerriglia.

La sconfitta gli bruciò per lungo tempo la mente.

La scelta d'exportare la rivoluzione nei paesi andini scaturiva da due fattori concorrenti: la precarietà della sua situazione personale a Cuba e la sofferenza per la débacle argentina, che gli imponeva una rivincita sul potere dei militari, ovunque allignasse, meglio, comunque, se avvenisse perlomeno in un paese confinante con l'Argentina.

I fatti di Salta, oltre che in Argentina, avevano avuto ripercussioni negative su quasi tutti i restanti paesi sudamericani, i

cui dirigenti dei vari partiti comunisti avevano protestato presso Mosca contro il Che per l'esportazione della guerriglia.

Il minuscolo P.C. Boliviano, fuorilegge, d'osservanza cinese, non era tra i protestanti, né tanto meno aveva subito danni diretti o di ripercussione degli eventi della sconfitta guerrigliera argentina. Anzi, condivideva le scelte internazionaliste del Che, ritenuto il simbolo rivoluzionario carismatico per eccellenza. La presenza momentanea dei guerriglieri del Che in Bolivia, all'inizio dell'azione armata argentina, v'aveva acceso qualche scintilla rivoluzionaria, rimasta, fino al 1964, in uno stato meramente larvale, ma pronta a rinfuocarsi al minimo accenno incentivante. L'altro P.C. Boliviano, filosovietico, di Manilo Monje, invece, s'era sempre dichiarato contro la lotta armata. Il Che, nei primi mesi di quell'anno, vincendo timori, indugi e pressioni interne ed esterne, stabilisce di riprendersi l'autonomia di movimento, lasciando Cuba e ridandosi anima e corpo alla guerriglia. La sua prima mossa fu l'impiego di Tania, una giovane addestrata al pericoloso mestiere di spia, nell'operazione Bolivia, inviandola in quel Paese. Avrebbe dovuto entrare in contatto con i maggiorenti boliviani. La giovane spia sarebbe stata utilizzata in seguito, quando avrebbe avuto inizio l'azione rivoluzionaria. Il Che parlava di un "projecto maximo" col quale allargare il "Frente Revolucionario" a tutti i paesi latino-americani. Bisognava aiutare quei popoli fratelli a conquistare la democrazia e la libertà e ad affrancarsi dal potere dell'aristocrazia terriera, alleata dei vari governi militari che infestavano tutta l'America centro-meridionale. Le sue intenzioni propositive resteranno per quasi un anno e mezzo chimere. Il progetto del Che trovò parziale attuazione in Uruguay, ove era sorto un nuovo movimento rivoluzionario urbano detto dei Tupamaro, guidato dall'intransigente e sospettoso Sendic, che si farà proclamare, nei decenni a venire, per l'audacia e l'abilità dei suoi militanti. Anche in Venezuela e in Guatemala la guerriglia era, oramai, attiva e nella fase di coinvolgimento del popolo nella



lotta armata. Nel contempo, il Che era divenuto per il governo cubano una mina vagante, perché contrario anche pubblicamente alla politica della mano tesa di Fidel Castro. Espresse tale sua posizione con un discorso veemente e ragionato sull'imperialismo e sulla necessità di continuare la lotta armata, qualunque fosse stato il nuovo presidente eletto negli Usa Lyndon Johnson o il razzista Barry Goldwater, alienandosi ogni residua simpatia o incrementando già il grande odio occidentale nei suoi confronti. Le conseguenze immediate per Cuba furono la rottura diplomatica e l'esecutività immediata del blocco economico dei Paesi latino-americani, aderenti all'Oas, meno il Messico che oppose un netto rifiuto alla deliberazione. L'ulteriore tentativo di Fidel Castro di riappianare le divergenze con Washington non produsse veruno effetto, anzi fu interpretato dal dipartimento degli esteri americano come un segno di grande debolezza cubana. Come altre volte, in passato, il "líder maximo" dovette riconoscere la giustezza delle posizioni del Che. La risposta alla sua teoria giunse un mese dopo dall'allargamento del conflitto vietnamita. Il presidente statunitense, in dispregio a precedenti impegni assunti, aveva ordinato l'impiego di massicci contingenti militari americani nella guerra del Vietnam contro le forze popolari democratiche di Hanoi. Era la riprova della natura imperialistica degli Usa. Col governo statunitense non era possibile alcun accordo di pacifica convivenza.

Il cambiamento di Cuba nella politica estera aveva reso il Che più forte, ma anche più odiato dai suoi nemici per la capacità ch'egli aveva d'anticipare gli eventi.

"La guerra contro l'imperialismo", disse a L'Avana nel mese di agosto, dopo i fatti del Tonchino, "va portata ovunque, anche in Africa. Bisogna globalizzare la lotta con attacchi frontali e senza tatticismi momentanei, di comodo". (Le critiche erano chiaramente rivolte a Fidel N.d.A.).

Per la prima volta, pubblicamente, Guevara aveva parlato di portare la guerriglia anche in Africa, ove più forte che altrove si

sentiva il peso della colonizzazione economica e politica dei paesi europei ed, ora, anche degli Usa. Non era un cambio d'obiettivo rispetto all'America latina, ma un rafforzamento delle sue convinzioni internazionaliste e terzmondiste. Il nuovo fronte rivoluzionario, anzi, avrebbe rafforzato la guerriglia latino-americana per l'accresciuta richiesta di libertà, di democrazia e d'indipendenza dei popoli soggetti. E, nel contempo, avrebbe costretto le forze imperialistiche ad impegnarsi in più zone di combattimento, frazionando e sminuendo il loro terribile potenziale militare, offensivo o di difesa. "Tante guerre di liberazione sono meglio di una".

Era l'attuazione della globalizzazione del conflitto antimperialistico, come risposta alla nuova teoria neo-capitalistica della mondializzazione dei mercati.

La lungimiranza del Che nella concezione complessiva della lotta all'imperialismo planetario è un rarissimo esempio di chiarezza politica ed intellettuale, perché anticipava il pericolo futuro della globalizzazione del mercato, che avrebbe dovuto rappresentare e, purtroppo, rappresenta la grande capacità di difesa del neo-capitalismo nella lotta contro le classi sottomesse. Un nuovo e più scientifico metodo capacitario di oltraggio delle ragioni dei più, attuato in nome d'un apparente democrazia paritaria. La mistificazione del reale. Il Che, già, nel '64 ne aveva compreso le potenzialità aggressive e le terribili conseguenze. D'altronde, le multinazionali non erano, forse, sorte in tutto l'Occidente per realizzare questo micidiale progetto? L'affermazione di Eduardo Galeano, un giornalista uruguayano, amico del Che: "Non era un uomo da scrivania, era un creatore di rivoluzioni. Aveva bisogno della sierra", è d'accettare soltanto in parte.

Il Che non fomentava ribellioni per il piacere intrinseco dell'atto rivoluzionario stesso. Se fosse esistita, all'epoca, in America o in Africa, la condizione democratica di difesa delle masse proletarie, così come avveniva nei paesi capitalistici avanzati, con forti sindacati e partiti di sinistra, non avrebbe, di certo, proposto alcuna forma di guerriglia.

L'azione rivoluzionaria era il necessario sbocco d'un processo democratico inesistente od improponibile per l'indisponibilità del potere imperialcapitalistico vigente all'accettazione del rinnovamento proposto dall'evoluzione storica. Il Che era il Darwin della politica. Era creatore di democrazia, di libertà, d'indipendenza dei popoli. Ed era anche "un raffinato intellettuale".

I suoi scritti, i suoi discorsi mostrano un pensatore accorto, disponibilissimo al confronto e al dialogo, di notevoli capacità di analisi della realtà, con una spessa base culturale. La proposizione rivoluzionaria guevariana scaturiva giammai dal piacere della rivoluzione, ma dalla necessità ragionata d'essa, come ultima speranza di vittoria dei popoli oppressi. Il Che sapeva benissimo che le rivoluzioni, come le guerre, producono morte. Tanti suoi compagni di lotta, e, alla fine, lui stesso, erano caduti in battaglia morti ammazzati dai torturatori latino-americani. Non poteva, però, esimersi dalla lotta, perché alla morte dei singoli combattenti si sarebbe sostituita quella d'interi popoli, relegati nell'eterna miseria morale, spirituale e materiale, senza la dignità di uomini.

L'Africa, con gli ultimi baluardi coloniali, finalmente attaccati dai locali movimenti di liberazione, spesso disarticolati, isolati nel loro contesto o frantumati dal tribalismo localistico, abbisognava di atti concreti di solidarietà internazionale, d'una direzione sperimentata alla lotta armata. Il fronte rivoluzionario era, invero, ancora limitato alle restanti colonie portoghesi del Mozambico e dell'Angola, al Congo, al Sudafrica. La problematica rivoluzionaria del continente nero era fondamentale una, rilevava il Che: coinvolgere nel processo di liberazione un numero sempre crescente di popoli per un'alleanza continentale contro l'imperialismo neo-coloniale.

Questa prospettiva futura passava attraverso l'unità d'intenti dei vari movimenti nazionali africani, che presupponeva il superamento ragionato e culturale degli inconsistenti localismi.

Da un esame analitico dell'intero continente, i maggiori varchi praticabili per l'affermazione finale della rivoluzione panafricana erano offerti dalla situazione congolese, ove i ribelli stavano impegnando l'esercito di Leopoldville del generale Joseph Mobutu in un territorio incontrollabile per la sua immensa estensione. Anche il "lider maximo" si dichiarò concorde con l'analisi di Guevara sulla situazione africana e sulla scelta del Congo, come base di sviluppo del processo rivoluzionario pancontinentale. L'idea del Che, poi, della costituzione d'una organizzazione tricontinentale di difesa tra i popoli afro-asi-americi, guidata da Fidel e da Cuba entusias mò il leader caraibico. Non mancava nella prospettiva rivoluzionaria del Che il coinvolgimento paritario e conciliante dei due grandi paesi comunisti del mondo: Urss e Cina, con il loro sostenimento delle spese necessarie per lo sviluppo e la realizzazione delle intraprese militari stabilite.

Quasi tutto il '64 servì ad Ernesto Che Guevara per mettere a punto il suo piano d'intervento rivoluzionario in Africa e per realizzare l'idea della creazione d'una struttura politico-militare tricontinentale.

Per il 47° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre il Che si reca a Mosca per i festeggiamenti.

La sua presenza in Urss aveva lo scopo d'ottenere una molteplicità di risposte, che andava dalla reale volontà di riconciliazione coi comunisti cinesi, al consenso ai movimenti internazionali di guerriglia afro-americi, alla possibilità di finanziare la struttura intercontinentale antimperialista di cui Cuba si sarebbe intestata la creazione. Sin dai primi contatti comprese subito l'indisponibilità dell'Urss all'appianamento delle divergenze coi Cinesi e della sua preclusione a sovvenzionare la guerriglia. Ovunque.

La solidarietà internazionale sovietica era soltanto parolaia o passiva. C'era in atto un tentativo di bloccare l'iniziativa dei movimenti rivoluzionari latino-americi con la apparente pro-

posta inoffensiva d'una conferenza dei partiti comunisti centro-sudamericani. (La proposta era del segretario del P.C. argentino Victor Codovilla). In realtà, essa mirava, a tre scopi fondamentali: bloccare l'iniziativa del Che volta ad incentivare l'attività guerrigliera, osteggiata da tutti i partiti comunisti filosovietici del continente latino-americano; isolare i partiti comunisti filocinesi latino-americani e, quindi, relegare la Cina in un ruolo secondario, in quei paesi; e, finalmente, opporre o perlomeno sganciare Fidel Castro da Ernesto Guevara de la Serna.

Sarebbe stato, infatti, incaricato Castro, nella qualità di leader comunista del continente, ad organizzare l'assise e a dirigerne i lavori, i cui risultati sarebbero stati contrari al Che e di cui Fidel Castro si sarebbe dovuto assumere egualmente l'obbligo di realizzazione. Dal canto loro, i dirigenti sovietici e il servizio di spionaggio del KGB avevano provato a capire le intenzioni e gli scopi reali del viaggio di Guevara in Urss, ch'essi ritenevano filocinese ed un guerrigliero rompiballe.

Avevano compreso che il Che avrebbe proseguito nella lotta rivoluzionaria, in sud-America, ove, anzi, avrebbe rinvigorito l'azione, costituendo un unico esercito di liberazione di tutto il continente. Il suo scopo era quello di riproporre la marcia di liberazione fatta da Mart e Simon Bolivar, un secolo prima. L'incontro dei due tronconi dell'esercito di liberazione sarebbe dovuto avvenire in Bolivia, perché centro geografico dei paesi latino-americani. Il Che, né nei colloqui informali né nei colloqui ufficiali, parlò della sua idea sull'Africa, per la convinzione fondata ch'avrebbe incontrato non solo una netta opposizione, ma anche ostacoli alla realizzazione del promettente progetto.

Al suo rientro a Cuba si diede ad un'attività frenetica per affermare le sue idee, soprattutto quella riguardante la liberazione del Congo dalla cosiddetta triade della morte: il presidente Joseph Kasavubu, Moises Tciombé ed il generale Joseph Mobutu. L'Africa era, oramai, vicina. Non era ancora trascorsa una settimana ed eccolo, l'11 novembre, a New York al Palazzo

di Vetro per la XIX Assemblea Generale dell'Onu. Era dal 1952 che non metteva piede in Usa. Intervenne nel dibattito denunciando con coraggio i gravi abusi del colonialismo e del suo sostituto neo-capitalismo europeo e statunitense nei continenti extraeuropei. Dimostrò, senza tema di smentita, il coinvolgimento costante degli Usa in difesa delle dittature sudamericane, asiatiche ed africane, facendo specifico riferimento alla guerra del Congo, ove era stata coinvolta la stessa Onu e gli Stati Uniti, logicamente dal lato sbagliato, così come era avvenuto in Vietnam. Gli altri argomenti affrontati riguardarono il problema razziale negli Usa e in Sudafrica ed il dibattito sulle armi nucleari. Concluse l'intervento con la formalizzazione della richiesta al grande consesso internazionale d'ammettere la Repubblica Popolare Cinese all'Onu e cacciare la fantoccia filoamericana Cina nazionalista del generale Chiang-Kai-Shek. S'incontrò, poi, con Malcom X. Discussero della questione africana e congolese e si dichiararono concordi nella necessità d'intervenirvi con mezzi, armi ed uomini.

La sua idea africana non cessava di rimbombargli nella testa. Pertanto, stabilì di recarsi ad Algeri, anziché a L'Avana, per incontrarsi coi leaders dell'F.L.N. Ahmed Ben Bella, presidente dell'Algeria, e Houari Boumedienne, capo di stato maggiore dell'esercito, per chiedere aiuti, supporti logistici e campi d'addestramento per i futuri combattenti del continente nero, da impiegarsi nelle varie guerre di liberazione. Ben Bella gli garantì tutto l'appoggio necessario. Il Che, accomiatandosi dal presidente algerino, gli raccomandò di non riporre alcuna fiducia su Boumedienne, perché un giorno l'avrebbe tradito. L'intuito politico, psicologico, umano del Che era davvero ragguardevole. Raramente commetteva errori di valutazione sulla personalità e sulle capacità d'un uomo. Ben Bella mise a disposizione del Che, per il rientro, il suo aereo personale. Guevara rifiutò garbatamente l'offerta, perché non si sentiva di "consumare vanamente risorse del popolo algerino". Questo comportamento era

nella sua concezione della vita politica, ch'era servizio e giammai privilegio.

Mentre il Che era ministro dell'Agricoltura cubano gli telefona sua cognata Duarte la moglie di suo fratello Roberto. "Papà vuole venire a trovarti a Cuba. Mandagli i soldi per il biglietto". La risposta amara del Che fu che al ministero non stampavano denaro e ch'egli non ne aveva di suo. Spesso Aleida, la moglie del Che, si lamentava con la guardia del corpo del marito, perché Ernesto non gli dava i soldi per fare la spesa, giammai per avarizia, ma per mancanza di denaro.

Guevara rappresenterà per un lunghissimo periodo di tempo un esempio d'onestà per i politici di tutto il mondo e per le future generazioni.

In un'intervista, Ben Bella definisce il Che, "l'essere umano più compiuto". Ed aggiunge, alla fine: "Durante tutta la prigionia tenni con me la foto di Guevara morto, lacero, sporco, nudo, ma col viso illuminato della sua luce interiore, foto che avevo ritagliato da una rivista e che mi ha dato speranza, quando sulla mia vita faceva freddo".

Il "creatore di rivoluzioni" girovagò fino ai primi mesi del '65 per tutta l'Africa, la Cina e l'Europa, incontrandosi con le principali personalità politiche di quelle aree, tra cui il tanzaniense Julius Nyerere, l'egiziano Nasser, il ganese Hkruma, i cinesi Ciu-En-Lai, Liu-Sciao-Chi e Deng-Xiao-Ping, il presidente guineiano filocinese Sekan Tourè, in Congo i leaders Pascal Lissouba ed Alphonse Massemba-Debat, il presidente del Mali Modibo Keita, il ministro degli Esteri sovietico Andrej Gromiko.

Questo interminabile peregrinare gli permise d'allargare le conoscenze specifiche delle questioni locali dai risvolti internazionali e a rafforzarlo nelle sue convinzioni di lottare senza quartiere contro tutti i nazionalismi, contro l'imperialismo e contro il neo-capitalismo coloniale. Riportò impressioni estremamente positive del capo della guerriglia angolana Agostino

Neto, cui promise l'invio di ufficiali e sottufficiali cubani per addestrare i guerriglieri dell'Mpla.

La sua idea dell'organizzazione d'una forza extra-europea, antimperialista, trovò molti consensi. L'unico limite era dettato dal rigetto sovietico di tale proposta e dall'impossibilità di coinvolgimento cinese nel progetto per i gravi risvolti conseguenziali a livello internazionale, che ne avrebbero potuto derivare, come l'acuirsi della già avanzata crisi cino-sovietica.

Il Che aveva deciso anche il primo sbarco di contingenti armati in Congo. Si trattava di stabilire, soltanto, la zona d'operazione. Confessò ad Alphonse Masseba, capo congolese, che già da tempo tre gruppi di guerriglieri di colore si stavano addestrandolo a Cuba, per essere, poi, impiegati in Congo e in Tanzania. Sul Congo c'è un ampio resoconto del Che di 153 cartelle, mai pubblicato, ma di cui si conosce abbastanza ampiamente il contenuto. In esso Guevara esprime giudizi negativi sulla conduzione della guerriglia e sui suoi capi ignoranti, litigiosi, localistici e tribali, ed impreparati, in caso di vittoria, a gestire la cosa pubblica. Dà un giudizio iniziale, tutto sommato quasi positivo, del giovane venticinquenne capo guerrigliero Laurent Kabila. Non manca, però, di capire che trattasi di un bugiardo e d'un imbroglione. Più avanti i rapporti tra i due saranno sempre tesi. Laurent Kabila eviterà, quasi sempre, d'incontrare il Che, perché non riusciva ad opporre una credibile difesa alle accuse pesanti, che Guevara gli muoveva per lo sperpero del denaro della guerriglia in grandi vetture di lusso, in alcool, in donne, e per la sua quasi perenne latitanza dal fronte bellico. Verso la fine della guerriglia, la disistima del Che nei confronti di Kabila era totale. Questi continuerà ad opporsi a Mobutu per altri 32 anni, fino a quando non lo sponsorizzarono gli Usa, facendogli conquistare, il 16 maggio '97, Khinshasa, la capitale dello Zaire, una regione staccatasi per secessione dal Congo, e la presidenza per autoelezione.

I limiti della struttura del movimento guerrigliero e la sua



incapacità di gestione consigliarono al Che d'inviare oltre ad armi ed approvvigionamenti, anche contingenti di combattenti ed ufficiali addestrati. Tentò, ma forse senza alcun risultato, di far capire ai capi congolese che la lotta era panafricana e tricontinentale, priva d'emblemi nazionali. Solo con queste ragioni sarebbe stata vincente. I limiti in quella regione erano tanti e pesantissimi. Soltanto se, in futuro, i ribelli avessero ottenuto una giusta vittoria, si sarebbe potuto sperare in un Congo diverso, realmente libero dagli anatemi del neo-colonialismo.

Del viaggio nella Repubblica Popolare Cinese del Che si sa poco o niente. Soltanto illazioni o sentori. Fu ricevuto dal presidente del consiglio Ci-En-Lai, ma non s'incontrò con Mao. Con Ciù parlò, comunque, di Congo e di possibili aiuti di Cuba: che Guevara avrebbe voluto riavvicinare alle posizioni cinesi. Manca, purtroppo, ogni resoconto del colloquio. Nemmeno il Che farà mai menzione di quell'incontro. Servì, invece, ad incrementare le accuse dell'Urss di antisovietismo, nei suoi confronti. Su questo punto s'è detto molto, ma anche il tutto ed il contrario di tutto. Un contributo al chiarimento va proposto, scavando nella coerenza del pensiero di Guevara e nella costante pratica internazionale dell'imperialismo, e facendo ricorso a tutte le energie disponibili ed anche impegnabili nella ricerca della verità storica. La lotta all'imperialismo era la costante principale dell'azione rivoluzionaria del Che, che prevedeva per un suo sviluppo celere il massimo d'unità. Il massimo d'unità in tutto, dalla capacità del singolo reparto o gruppo di realizzare un progetto, un atto rivoluzionario, una missione, alle grandi direttive strategiche generali.

Il fronte antimperialista sarebbe più forte ed impermeabile, se vi fosse in esso il massimo d'unità d'intenti, anziché contrapposizioni tra Cina e Urss. E poiché in questo contrasto dialettico sembrava che avesse la meglio l'Urss sul piano dell'espansione ideologica, che finiva col punire la Repubblica Popolare Cinese con l'isolazionismo, Guevara si sentiva obbligato a

mostrare atti concreti di solidarietà verso i suoi compagni maoisti e a fare le dovute pressioni sui dirigenti dell'Pcus, affinché si potesse advenire ad una soluzione pacifica della vertenza con l'avvicinamento dei due grandi blocchi comunisti mondiali. La visione miope, pragmatica, utilitaristica sovietica non concepiva nei rapporti con la Cina pariteticità, ma supremazia, per cui ogni intervento contrario a questa posizione complessiva era ritenuto un atto di filocinesismo e contemporaneamente d'antisovietismo. Per il Che tale concezione sovietica dei rapporti bilaterali tra i popoli era fuori da ogni contesto di logica politica e culturale comunista.

Le sue posizioni di critica discreta verso l'Urss non erano dettate da una sua visione maoista della realtà mondiale o da una qualsivoglia forma di filocinesismo (più volte criticò ed aspramente la tigre cinese per il suo demagogico atteggiamento nei confronti dei paesi in via di sviluppo e dei movimenti rivoluzionari), ma dalla necessità del massimo d'unità nel mondo comunista, per meglio opporsi all'occidente capitalistico.

Questa concezione ch'era sensata e propositiva, se fosse stata accolta tra le fredde mura del Cremlino, avrebbe, di certo, aiutato il comunismo sovietico a superare le gravi contraddizioni, che l'avvilivano. Le posizioni dominanti in Urss erano imbevute d'una bugiarda solidarietà economica verso i paesi sottosviluppati e satelliti, contro cui l'Unione Sovietica, negli scambi commerciali, applicava clausole fittizie di "reciproco vantaggio".

Il rifiuto del confronto, l'indisponibilità al dialogo dialettico, l'intransigenza ideologica, la concezione militarista dei rapporti tra gli Stati, l'incapacità di garantire l'autonomia culturale a ciascun popolo e a ciascun uomo saranno le cause fondamentali della fine del comunismo, ingiustamente, definito reale, perché, al contrario, era privo di aderenza alla realtà storica.

Ernesto Che Guevara sperava nel confronto tra i popoli

comunisti, proprio per aiutare l'Urss ad uscire dal buio tunnel senza sbocco ove s'era cacciata.

Il Che fu, purtroppo, un profeta, un anticipatore di quello che sarebbe successo alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90. Altro che "creatore di guerriglia" allora, ma creatore di concordia, fomentatore di dialoghi, massacratore dell'intransigenza.

Il suo cinesismo è inesistente così come l'eventuale opposto filosovietismo, che qualche misero sprovveduto ha provato a costruirgli addosso, sulla sabbia della bugia. Il Che era uno spirito libero, privo di schematismi, preclusioni ideologiche, affezioni ed afflizioni partigiane; unitario, perché riteneva l'unità nella diversità come ricchezza fondamentale, base obbligata per l'espansione del comunismo nel mondo, per l'affermazione dell'uomo nuovo.

Il Che visse, di continuo, l'angoscia della verità.

La sua ricerca affannosa d'unità, di dialogo ne è una validissima testimonianza. La sua immatura morte sarà l'estremo suo sacrificio alla verità, al dialogo, all'unità di tutti i popoli.

Man mano che il suo viaggio si consumava, maturava nel Che la convinzione della sua necessaria, quasi obbligatoria, presenza nella lotta di liberazione congolese, allo scopo di darle vigore, impulso e capacità di contagiare tutta quanta la regione del Centro-Africa. Nasser s'era dichiarato contrario alla direzione guerrigliera del Che in Congo per una lunga serie di valide argomentazioni, come il suo colore della pelle, unico bianco in un mare di neri, a significare l'incapacità degli africani di autodeterminarsi; per la situazione ingarbugliata tra i vari gruppi guerriglieri, privi di un comando unitario. Erano cose che Guevara sapeva, oramai, benissimo. Riteneva la sua presenza, in Congo, necessaria proprio per queste argomentazioni, che testimoniavano dell'incapacità gestionale del movimento guerrigliero da parte dei loro improvvisati capi.

La sintesi ragionata e motivata di tutto il suo pensiero, che

andava dal governo popolare al superamento delle contrapposizioni ideologiche, proposte demagogicamente da Repubblica Popolare Cinese ed Urss, al solidarismo internazionalista, che conteneva nelle sue linee di sviluppo l'appoggio incondizionato e costante ai movimenti di liberazione dei vari continenti, alla politica di sostegno ai paesi terzmondisti, com'era avvenuto in passato per Cuba, trovò esposizione puntuale ad Algeri, il 25 febbraio, durante il "Seminario Economico di Solidarietà Afroasiatica". Il Che, col suo implacabile discorso, scosse dalle fondamenta i rapporti tra Cuba ed Unione Sovietica, che pose sotto accusa senza mezzi termini per la sua politica economica espansionistica e per una concezione quasi imperialistica dei rapporti coi paesi satelliti e del terzo mondo.

La risposta dei sovietici fu durissima, almeno sul piano delle conseguenze pratiche, perché l'Urss applicò contro il Che la teoria della terra bruciata, determinandone il totale isolamento, anche a Cuba, ove Fidel Castro fu costretto, suo malgrado, (Fidel ne condivideva la linea politica) ad invitare Ernesto Guevara ad allontanarsi da Cuba con la giustificata motivazione d'andare in Congo a dirigere la guerriglia.

Aleida avrebbe preteso che la partenza fosse stata rinviata di qualche giorno. Adduceva a motivo la nascita dell'ultimo loro figlio Ernesto. Guevara si dichiarò irremovibile. Promise, comunque, che Aleida avrebbe potuto andarlo a trovare tra qualche tempo. In realtà, si trattava di un vero e proprio "addio". Guevara pensava che non sarebbe più rientrato a Cuba e che non avrebbe mai più rivisto né la cara Aleida né gli amati figli né i suoi genitori. Le commoventi lettere che Guevara indirizza a loro eppoi a Fidel ne sono una riprova. Esse rappresentano quasi il suo testamento, ma anche delle perle sentimentali. Qualcuno, malaccortamente, ha messo in dubbio l'autenticità delle lettere, perché "piene di sentimento", cioè disdicevoli per un capo guerrigliero, soprattutto per il Che.

Il sentimento s'addiceva a Guevara. Esso fu sempre un ele-

mento fondamentale della sua personalità, senza il quale, di certo, il mondo non avrebbe avuto il Che.

Il sentimento è l'essenza della vita dell'uomo, perché è la molla vivificante dello spirito, che consente, a sua volta, all'essere di compiere atti eccezionali. È per le passioni, quasi romantiche, sposate durante tutta la sua esistenza, che Ernesto Che Guevara è affidato alla Storia. Il Che ha impregnato di sé non solo questo secolo, ma anche il tempo per sempre con le sue speranze, con le sue alte tensioni sentimentali. Un esempio immenso per le nuove generazioni al di fuori d'ogni retorica del momento. Roman Benitez alias Ernesto Guevara de la Serna, il primo aprile, lasciava L'Avana sotto le apparenze d'un comune uomo d'affari. Era uno dei soliti camuffamenti tra i più riusciti, se nemmeno il suo amico Pablo Ribalta, ambasciatore in Tanzania, lo riconobbe allo sbarco dall'aereo a Dar-es-Salaam, ove era giunto dopo essersi trattenuto per qualche giorno nella capitale sovietica e in quella egiziana.

I suoi compagni d'avventura erano Papi Tamayo, ribattezzato Mbili, ed il nero Victor Dreke (Moja), che avrebbe dovuto assumere il comando del contingente armato cubano. Roman Benitez o Tatu, come preferiva, ora, farsi chiamare, veniva presentato, ovunque, per un valente medico.

L'assenza dalla scena politica cubana del Che generò parecchi interrogativi nell'opinione pubblica mondiale. Castro, in persona, s'incaricò di porre fine alle svariate dicerie e alle illazioni, insomma, al mistero: "Il Che è laddove la rivoluzione lo chiama".

La stampa mondiale, dopo l'annuncio di Fidel, sposò diverse posizioni. Una, che lo voleva giustiziato per la sua presunta opposizione al leader massimo. Un'altra, che lo sistemava per volontà di Fidel in un ospedale psichiatrico cubano a curarsi del suo antisovietismo. Un'altra ancora, che lo collocava nella Repubblica Domenicana a dirigere, le forze rivoluzionarie fedeli al presidente eletto Juan Bosch, impegnate contro l'esercito

domenicano, appoggiato dai marines degli Usa, inviati da Lyndon Johnson. Eppoi l'altra secondo cui era stato mandato in Vietnam, logicamente contro la volontà dello stesso Che. Altre ipotesi volavano sulla fantasia delle fervide menti dei giornalisti o dei servizi segreti cubani, che lo davano presente contemporaneamente in più continenti, in più paesi, regalandogli, a bella posta, il dono dell'ubiquità. Sia la Cia sia il KGB ne avevano perduto le tracce. Fu, comunque, il Cremlino, per primo, a sapere ove il Che si trovasse per volontà dello stesso Fidel Castro, che l'aveva confidato al suo amico moscovita Alexandr Alexiev. Il Pcus, invero, sperava in qualcosa di più. Nella scomparsa definitiva, ad esempio, Leonid Breznev era tra costoro. Il giudizio negativo, precedentemente espresso dal Che, sullo stato delle milizie rivoluzionarie congolese ritrovò la riprova al suo arrivo tra i ribelli. Prima ancora d'assumere il comando della guerriglia, Guevara svolse la sua naturale funzione di medico, dando un carattere d'accettabilità alle inesistenti strutture sanitarie da campo, ora in grado d'essere utilizzate, anche per la presenza della necessaria attrezzatura sanitaria, dei vaccini e delle medicine, forniti da Cuba. Praticò parecchi interventi. Somministrò i necessari vaccini antitifo, antimalarici ai combattenti, curò e guarì parecchi di loro dalla lue e dalla blenorragia, infezioni contratte nei lupanari di Kigoma, la città più vicina al quartier generale ribelle. Iniziò i necessari addestramenti delle truppe, imponendo la giusta disciplina allo scopo di trasformare un'accozzaglia d'armati, in un esercito. Organizzò dei corsi culturali elementari per i più, in quanto analfabeti, e di francese, di swahili per gli altri. Il Che, comunque, avrebbe dovuto organizzare un altro corso, quello contro la pigrizia dei Congolese. Dovette, inoltre, affrontare un problema inedito, imprevedibile: le ritualità magiche, tra cui la stregoneria "dawa", che rendeva, a parere degli stessi capi guerriglieri, come Godefredo Chamoleso, il combattente invisibile e inattaccabile dalle armi nemiche. Si sforzò di capire, sicuramente non riuscendoci del tutto per l'intricatissima situazione esistente, lo stato reale dei rapporti tra i

vari gruppi, spesso interpreti di interessi tribali opposti a quelli generali, le vie da percorrere per raggiungere l'unità politica e militare di tutte le forze ribelli; il reale numero di miliziani in forza presso le diverse formazioni guerrigliere. Non fu cosa agevole, perché in Congo, allora, le uniche cose istituzionalizzate erano la bugia e la delazione. Tutti segni evidenti dello sfacelo morale e spirituale di quel popolo per colpa del potere coloniale belga. In Congo, tutto era incerto, indistinto, incommensurabile. Alla fine, il Che riuscì a stabilire la reale consistenza delle forze in campo e degli scarsissimi ed obsoleti armamenti.

Fino agli inizi di maggio, di tutti i capi della guerriglia aveva visto nel campo d'addestramento soltanto Chamoleso. Il Che d'ognuno conosceva, comunque, i caratteri biografici salienti, grazie al pettegolo e chiacchierone Kiwa.

Il nebuloso ed enigmatico Laurent Kabila era al Cairo per partecipare alla conferenza della guerriglia congolese, ma a differenza degli altri capi sarebbe rientrato soltanto per fine mese a causa di un intervento chirurgico.

Leonard Mitoudidi, il più colto, raffinato ed intelligente di tutti i capi guerriglieri, fu il primo a rientrare dall'Egitto e ad incontrarsi col Che, la cui vera identità continuava ad essere celata a tutti. Guevara concordò con Mitoudidi sulla necessità di spostare, per ragioni logistico-strategiche, la sede del comando generale verso l'interno e sulle montagne. Cosa che avvenne. Il Comandante procurò, inoltre, agli insorti una sistemazione più decente della precedente, con servizi igienici, rifugi, campi sportivi, campi d'addestramento militari, aule scolastiche con frequenza obbligatoria. Si diede ad organizzare i reparti combattenti con l'innesto dei miliziani cubani, che quasi giornalmente giungevano dall'isola caraibica con appositi voli fino a Dar-es-Salaam, in Tanzania. Giunse anche il suo amico Osmeny Cienfuegos, fratello del leggendario Camilo, un mito per lo stesso Guevara, alla testa d'un gruppo di miliziani cubani. Osmeny l'informò sulla situazione cubana, ma soprattutto dello stato terminale del cancro di mamma Celia. Il Che apprenderà, in segui-

to, che la buona Celia era morta prima che Osmeny arrivasse in Congo, e precisamente il 19 maggio. L'ultimo suo espresso desiderio era stato la richiesta di vedere suo figlio Ernesto, trasmessa da Ricardo Rojo dall'Argentina a L'Avana, ma rimasta senza risposta.

La morte della madre produsse al Che un dolore immenso. Avrebbe voluto che prima di morire avesse ricevuto la lettera ch'egli aveva indirizzato a lei e a suo padre.

"Cari vecchi", iniziava, e concludeva "ricordatevi, ogni tanto, di questo piccolo condottiero del secolo XX".

Il Che aveva la grande capacità d'estraniarsi momentaneamente dalla realtà ovunque si trovasse, per subito dopo ritornare a reimmersione completamente. Era questo, di certo, un modo di ripensare sul suo essere e trovare la volontà di proseguire nella vita, nonostante tutto.

Un breve esame, il vivere d'una passione, d'un dolore, d'un sentimento eppoi lo scontro con la feroce realtà quotidiana. Per porre fine al suo dolore s'immerse con grande alacrità nell'elaborazione del suo primo piano d'attacco congolese, concordato con l'accorto Leonard, che si dimostrava sempre più in gamba e determinato nell'imporre disciplina ed addestramento alle sue milizie, anche con pesanti pene corporali. Il piano prevedeva l'assalto, ad Albertville. Si aspettava Kabila per l'ordine di partenza. Senza Kabila, in quel campo, non si muoveva foglia. Risultarono, infatti, vane le rimostranze del Che. Laurent era un grande mistero, un enigma irrisolvibile, almeno per quanto riguardava arrivi, partenze e i luoghi di sua situazione. Il Che non giunse mai a percepire tutta la verità congolese. In quel paese la verità era una meta irraggiungibile. Dopo più di due mesi di forzata inattività esterna della guerriglia, pervenne tutto trionfo nel campo il comandante Mitoudidi con l'ordine d'attaccare l'unica centrale idroelettrica della zona. Il progetto dell'azione contro Albertville era stato accantonato senza alcuna spiegazione.